STUDI E DOCUMENTI SULLA GUERRA

"La Germania al di sopra di tutto"

Il pensiero tedesco e la guerra

di

É. DURKHEIM
Professore all' Università di Parigi

Der Staat ist Macht
TREITSCHKE (*Politik*)

Traduzione dal francese
di
ANTONIO ROSA
Lettore all' Università di Parigi

Quest' opuscolo si trova in vendita alla

LIBRAIRIE ARMAND COLIN

103, Boulevard Saint-Michel, PARIS, 5°

al prezzo di **0** franc **50**

STUDI E DOCUMENTI SULLA GUERRA

COMITATO DI PUBBLICAZIONE

Ernest LAVISSE, dell'Accademia francese, *Présidente.*

Charles ANDLER, professore all'Università di Parigi.

Joseph BÉDIER, professore al « Collège de France ».

Henri BERGSON, dell'Accademia francese.

Émile BOUTROUX, dell'Accademia francese.

Ernest DENIS, professore all'Università di Parigi.

Émile DURKHEIM, professore all'Università di Parigi.

Jacques HADAMARD, dell'Accademia delle Scienze.

Gustave LANSON, professore all'Università di Parigi.

Charles SEIGNOBOS, professore all'Università di Parigi.

André WEISS, dell'Accademia di Scienze morali e politiche

Per qualsiasi comunicazione rivolgersi al Segretario del Comitato :

Prof. Émile DURKHEIM, 4, Avenue d'Orléans, Paris, 14e.

STUDI E DOCUMENTI SULLA GUERRA

"La Germania al di sopra di tutto"

Il pensiero tedesco e la guerra

di

É. DURKHEIM

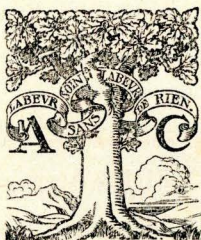
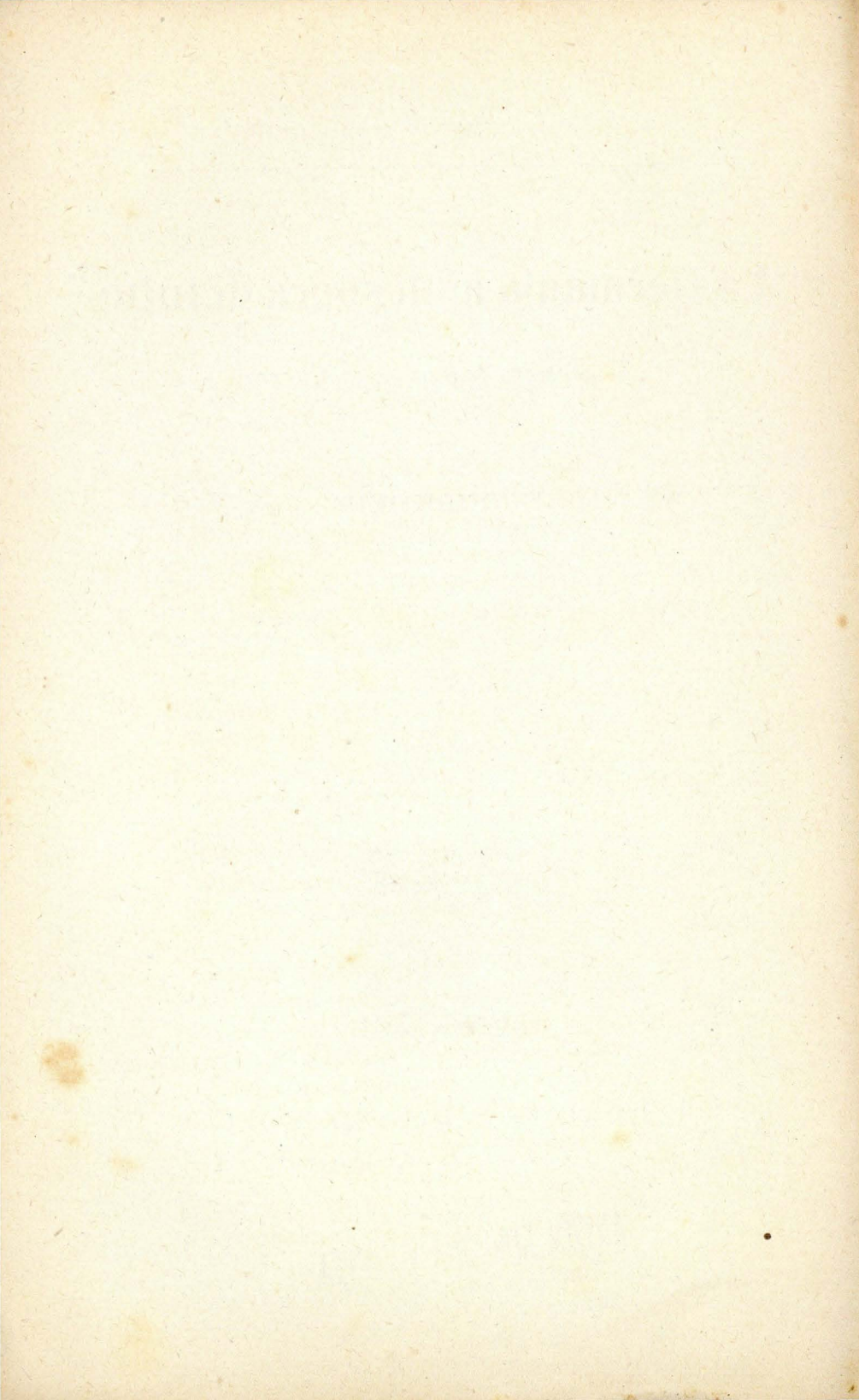
Professore all' Università di Parigi

Der Staat ist Macht
TREITSCHKE (*Politik*)

Traduzione dal francese
di
ANTONIO ROSA
Lettore all' Università di Parigi

LIBRAIRIE ARMAND COLIN

103, Boulevard Saint-Michel, PARIS, 5e.

—

1915

“ LA GERMANIA AL DI SOPRA DI TUTTO ”

INTRODUZIONE

La condotta della Germania durante la guerra deriva da una certa disposizione mentale. — Il principale oggetto degli studi che formano la nostra collezione è quello di rappresentare la Germania tale quale la guerra ce l'ha fatta conoscere. Noi abbiamo già parlato del suo spirito aggressivo, della sua volontà bellicosa, del suo disprezzo del diritto internazionale e del diritto delle genti, della sua inumanità sistematica, delle sue atrocità ordinate da regolamenti. Ma queste manifestazioni multiformi dell' anima tedesca, nonostante la loro effettiva diversità, dipendono tutte da un medesimo stato fondamentale, che ne costituisce l'unità. Esse non sono che le espressioni di un unico e medesimo stato mentale che noi, nel presente studio, cercheremo di cogliere e di determinare.

Questa ricerca è tanto più necessaria, in quanto che essa sola permette di rispondere a una domanda che, all' estero, si fanno ancora un buon numero di persone colte. Il cumulo di prove che dimostrano ciò che è divenuta la Germania, e le quali giustificano in tal modo le accuse fattele, hanno provocato persino tra coloro che le erano più favorevoli un innegabile mutamento d'opinione. Tuttavia, ci è spesso fatta un' obiezione per mezzo della quale certe vecchie inclinazioni cercano di sostenersi ancora. Per quanto evidenti siano i fatti che noi abbiamo addotto, non li accettano sotto il pretesto che essi sono *a priori* inverosimili. Non è ammissibile, dicono, che la Germania la quale, ancor ieri, faceva parte della gran famiglia dei popoli civili, e che anzi vi aveva

una parte importantissima, abbia potuto rinnegare fino a un tal punto i principî della civiltà umana. Non è possibile che quegli uomini che frequentavamo, che stimavamo, che appartevano insomma alla stessa comunità morale alla quale apparteniamo noi, siano potuti diventare i barbari aggressivi e spregiudicati che oggi ognuno denunzia all' indignazione pubblica. Si crede che la nostra passione di belligeranti c'induca in errore e c'impedisca di vedere le cose tali quali sono.

Orbene, questi atti che sconcertano e che, appunto per questa ragione, taluni vorrebbero negare, hanno la loro origine precisamente in quel complesso di idee e di sentimenti che ci proponiamo di studiare : essi ne derivano come una conclusione dalle sue premesse.

È tutto un sistema mentale e morale che, formatosi specialmente in previsione della guerra, si teneva nascosto, durante la pace, nel profondo delle coscienze. Se ne conosceva l'esistenza, se ne presentiva anche il pericolo, ma, soltanto durante la guerra, è stato possibile giudicare tutta la sua influenza dalla vastità della sua azione. E il sistema è riassunto nella famosa formula che si legge in cima a queste pagine.

Questa disposizione mentale sarà studiata seguendo il Treitschke. — Per descriverlo, non sarà necessario che noi ne cerchiamo qua o là gli elementi per poi raccoglierli e riunire gli uni agli altri più o meno artificialmente. Uno scrittore tedesco ha esposto questo sistema per suo proprio conto, con una piena e chiara conoscenza dei principî sui quali esso riposa e delle conseguenze che se ne possono trarre : è Enrico von Treitschke nelle sue varie opere, ma più specialmente nella sua *Politik* (1). Dunque noi non possiamo far cosa migliore che prenderlo per guida e fare in modo che

(1) Questo libro è un corso che il Treitschke professava tutti gli anni a Berlino, durante il semestre d'inverno. Le nostre citazioni sono tratte dalla seconda edizione (Lipsia, 1899).

la sua esposizione sia il fondamento della nostra. E per non correre il pericolo di alterare il pensiero tedesco con interpetrazioni tendenziose e passionate, lo lasceremo parlare e, quanto a noi, ci terremo nascosti dietro a lui.

Se scegliamo il Treitschke come oggetto principale della nostra analisi, non è in ragione del valore che si può in lui riconoscere come filosofo o erudito. Tutto al contrario. Egli desta il nostro interesse, perchè il suo pensiero è meno quello di un uomo che di una collettività. Treitschke non è il pensatore originale che ha creato, nel silenzio dello studio, un sistema personale, ma è un personaggio eminentemente rappresentativo e, in questa sua qualità, atto ad istruire. Vissuto in contatto intimo con gli uomini del suo tempo, egli è l'espressione del pensiero del suo ceto. Amico di Bismark, che lo fece chiamare nel 1874 all' Università di Berlino, grande ammiratore di Guglielmo II, fu uno dei primi e più ardenti apostoli della politica imperialista. E non si è contentato soltanto a tradurre in formule clamorose le idee che dominavano intorno a lui, ma ha contribuito, più d'ogni altro, a diffonderle tanto con la parola quanto con la penna. Giornalista, professore, deputato al Reichstag, si è completamente consacrato a questa missione. La sua eloquenza ruvida e colorita, negletta e affascinante, esercitava, specialmente sulla gioventù che si accalcava intorno alla sua cattedra, un vero prestigio. Egli è stato uno degli educatori della Germania contemporanea, e la sua autorità, anche dopo la sua morte, non ha cessato di andar crescendo (1).

Ma ciò che mostra ancor meglio l'impersonalità dell' opera sua è il fatto che vi si trovano annunziati, come vedremo, con ardita nettezza, tutti i principî che la diplomazia tedesca e lo Stato Maggiore tedesco hanno messo e mettono in pratica giorno per giorno. Egli ha predetto, anzi prescritto alla Ger-

(1) Subito dopo la sua morte « si sono levati da ogni parte elogi iperbolici. È stato formato un comitato, presieduto dal principe von Bismark, per inalzargli un monumento. A sentirli, lo storiografo prussiano eclissava tutti gli storici del suo paese. » (A. Guilland, *l'Allemagne nouvelle et ses historiens*, p. 230).

mania come un dovere tutto ciò ch'essa sta facendo da dieci mesi, e, di questo dovere, ci dice quali sono, secondo lui, le ragioni. Tutte le teorie con le quali gli eruditi tedeschi han cercato di giustificare l'opera del loro governo e la condotta dei loro eserciti si trovano già in lui, coordinate e dominate da un' idea centrale che ne costituisce l'unità. Bernhardi, del quale si parla tanto, non è che il suo discepolo, e un discepolo che si è ristretto ad adattare le formule del maestro a questioni politiche presenti, senza aggiungervi nulla d'essenziale (1); piuttosto, volgarizzandole, le ha esagerate. Nello stesso tempo, poichè il libro del Treitschke risale già a una ventina d'anni addietro, la dottrina ci si presenta scevra di tutte quelle ridondanze che ora la rivestono mascherandone le linee fondamentali. Ecco così spiegata e giustificata la nostra scelta.

(1) Noi lo faremo intervenire solo quando ci sembrerà che possa utilmente completare il Treitschke.

I

LO STATO AL DI SOPRA DELLE LEGGI INTERNAZIONALI

I trattati internazionali non obbligano lo Stato. Apologia della guerra. — Tutto il sistema consiste in una certa maniera di intendere lo Stato, la sua natura e il suo ufficio. Forse, si troverà che una tale idea è troppo astratta per aver potuto esercitare una profonda influenza sugli animi, ma si vedrà invece che è astratta soltanto apparentemente, mentre, in realtà, maschera un sentimento vivissimo.

Tutti generalmente convengono nel riconoscere nella sovranità l'attributo caratteristico dello Stato. Lo Stato è sovrano in quanto che esso è l'origine di tutti i poteri giuridici ai quali sono soggetti i cittadini e non riconosce nessun altro potere simile che gli sia superiore e da cui esso dipenda. Tutte le leggi emanano dallo Stato, ma non c'è un' autorità capace di dettargli legge. Però, la sovranità che gli è comunemente attribuita non è che relativa. Infatti, si sa che lo Stato dipende da un complesso di forze morali le quali, anche se non hanno nè una forma nè un ordinamento rigorosamente giuridici, non sono per questo meno reali e meno efficaci. Esso dipende dai trattati che ha firmato, dagl'impegni che ha assunto liberamente, dalle idee morali che avrà cura di far rispettare, e che, per conseguenza, esso stesso deve rispettare; dipende inoltre dall' opinione dei suoi sudditi e dall' opinione dei popoli stranieri della quale deve pur far conto.

Esagerate, invece, questa indipendenza, affrancatela da ogni restrizione e da ogni riserva, portatela all' assoluto, e voi avrete l'idea che il Treitschke si fa dello Stato (1). Per lui,

(1) *Politik*, p. 41.

lo Stato è αὐτάρκης, nel senso che i filosofi greci davano a questa parola : esso deve bastare completamente a se stesso, non ha e non deve aver bisogno che di sè per essere e mantenersi; è insomma assoluto. Fatta unicamente per comandare, la sua volontà non deve ubbidire che a se stessa. « Sopra di me, diceva Gustavo Adolfo, non riconosco nessuno, fuorchè Iddio e la spada del vincitore ». Queste fiere parole, dice il Treitschke, s'adattano perfettamente allo Stato (1); e anche la supremazia di Dio è qui mantenuta soltanto per la forma. Insomma, « è nell' essenza stessa dello Stato di non ammettere nessuna forza sopra di sè » (2).

Qualunque superiorità esso non la può tollerare, anche se apparente; e non può nemmeno concedere che una volontà contraria si faccia valere di fronte alla sua, perchè ogni tentativo per far pressione su lui sarebbe un negargli la sovranità. Nè può aver l'apparenza di cedere ad una specie di forza esteriore, senza indebolirsi e senza ridursi a meno. Un esempio concreto dopo questi principî ne farà meglio comprendere il senso e l'estensione. Ognuno ricorda che, al tempo degli affari del Marocco, l'imperatore Guglielmo II inviò ad Agadir una cannoniera. Fu questa una maniera comminatoria di ricordare alla Francia che la Germania non intendeva disinteressarsi della questione marocchina. Se, in quel momento, la Francia, per rispondere alla minaccia, avesse mandato nello stesso porto, a fianco della *Panther*, un suo vascello, questa semplice affermazione del suo diritto sarebbe stata giudicata dalla Germania come una sfida, e la guerra, molto probabilmente, sarebbe scoppiata. E ciò, perchè lo Stato è un ente suscettibile al massimo grado, a cui tutto dà ombra, e geloso di mantenere il proprio prestigio. Per quanto sacra ci sia la creatura umana, noi non ammettiamo che l'uomo vendichi nel sangue una semplice infrazione delle regole ordinarie imposte dalle usanze sociali. Uno

(1) *Politik*, I, p. 37.
(2) « Das Wesen des Staates besteht darin, dass er keine höhere Gewalt über sich dulden kann » (*Ibid.*).

Stato, invece, deve considerare come un grave insulto la più piccola offesa al suo amor proprio. « Rimproverare allo Stato un sentimento troppo vivo dell' onore sarebbe, dice il Treitschke, disconoscere le leggi morali della politica. Uno Stato deve avere il sentimento dell' onore sviluppato al sommo grado, se non vuol essere infedele alla sua essenza. Esso non è una violetta che fiorisce all' ombra; la sua potenza deve erigersi fieramente e in piena luce, e non può permettere che sia discussa nemmeno in forma simbolica. Se la bandiera è offesa, il suo dovere è di pretendere sodisfazione e, se non l'ottiene, *di dichiarare la guerra, per quanto piccolo ne possa sembrare il motivo, poichè esso deve esigere assolutamente quei riguardi che gli sono dovuti in ragione del suo grado nella società delle nazioni* » (1).

Le sole restrizioni possibili della sovranità dello Stato sono quelle ch'egli stesso consente quando si lega per contratto con altri Stati. Allora, almeno, si potrebbe credere che si senta vincolato dagl' impegni assunti. E parrebbe che, cominciando da questo momento, egli non possa più far conto soltanto di sè, perché, infine, dipende dal patto firmato. Ma, in realtà, questa dipendenza non è che apparente, in quanto che i legami stretti in tal modo sono opera della sua volontà; restano quindi subordinati alla sua volontà, ed hanno forza d'obbligazione soltanto proporzionatamente alla sua volontà di continuarli. I contratti dai quali derivano tali obbligazioni avevano di mira una condizione determinata, e a causa di questa condizione, esso li aveva accettati, ma se essa si muta, lo Stato è sciolto da ogni impegno. E poichè è egli solo a giudicare sovranamente e senza essere sindacato se la condizione è o no sempre la stessa, ne consegue che la validità dei contratti da lui sottoscritti dipende unicamente dalla stima che egli fa, ad ogni momento, delle circostanze e dei suoi interessi. In diritto, egli può denunziarli, rescinderli, in altre parole violarli quando e come gli piace.

(1) « Mag der Anlass noch so kleinlich erscheinen », II, p. 550,

« Tutti i contratti internazionali sono possibili soltanto con questa clausola : *rebus sic stantibus* (finchè le circostanze saranno le stesse). *Uno Stato non può impegnare la propria volontà con un altro Stato per l'avvenire.* Lo Stato non ha nessun giudice sopra di sè e, per conseguenza, tutti i suoi contratti sono fatti con questa riserva tacita. E ciò è confermato da questa verità che sarà riconosciuta fin quando vi sarà un diritto internazionale : appena è scoppiata una guerra, i contratti tra gli Stati belligeranti cessano di esistere. Orbene, ogni Stato, in quanto che è sovrano, ha tutti i diritti di dichiarare la guerra quando gli piace. Perciò, ogni Stato può denunziare a piacer suo i contratti che ha stipulato... È quindi evidente che, se i contratti internazionali limitano la volontà d'uno Stato, queste limitazioni non hanno niente d'assoluto » (1).

Mentre nei contratti tra privati è immanente una forza morale che domina la volontà dei contraenti, i contratti internazionali non possono avere quest' autorità, perchè non c'è nulla che sia sopra la volontà d'uno Stato. Ciò avviene non soltanto quando il contratto è stato imposto con violenza, dopo una guerra, ma anche quando è stato accettato liberamente. In ogni caso però, qualunque sia il suo carattere, « lo Stato si riserva di stimare l'estensione delle sue obbligazioni contrattuali » (2). Questo principio potrà scandalizzare i giuristi, i giudici e gli avvocati; ma « la storia non è fatta per essere esaminata coi criteri di un giudice in un processo civile » (3). Un tal procedere sarebbe « pedantesco », e non può essere quello dello statista o dello storiografo (4).

A maggior ragione, uno Stato non potrebbe accettare la giurisdizione di un tribunale internazionale, qualunque fosse la sua costituzione. Sottostare alla sentenza d'un giudice equivarrebbe a mettersi in una condizione di dipendenza, inconciliabile con l'idea della sovranità. D'altra parte, nelle questioni vitali che sono tra gli Stati cause di conflitti

(1) I, p. 37-38. (2) I, p. 102, (3) II, p. 550. (4) I, p. 102-103.

non esiste un potere estraneo che possa giudicare con imparzialità. « Se noi facessimo la sciocchezza di trattare la questione d'Alsazia come una questione aperta e lasciassimo a un arbitro la cura di risolverla, chi potrà credere seriamente che se ne possa trovare uno imparziale? » (1). E poi, soggiunge il Bernhardi (2), in nome di qual diritto sentenzierà il giudice? Invocherà egli quel sentimento della giustizia che ognuno trova in fondo alla propria coscienza? Ma tutti sanno quanto esso sia vago, incerto e fugace, senza dire che varia da uomo a uomo, da popolo a popolo. S'appoggerà sul diritto internazionale? Ma noi abbiamo veduto che anch' esso si fonda su accordi eminentemente precari che ogni Stato può rescindere di pieno diritto e a suo piacere. Il diritto internazionale esprime la condizione rispettiva degli Stati, e poichè questa è in un continuo mutamento, esso lascia libero adito ai preconcetti individuali e nazionali. In una parola, un tribunale internazionale presuppone un diritto internazionale costituito, fatto di norme impersonali, imperative che s'impongono a tutti e non contrastate da nessuna coscienza retta. Orbene, un diritto internazionale di questo genere non esiste.

Importa alla dignità dello Stato il risolvere con le proprie forze le questioni nelle quali esso giudica che i suoi interessi siano in giuoco. La guerra è dunque la sola forma di processo ch'egli possa riconoscere, e « le prove portate in questi terribili processi tra nazioni hanno una forza ben diversamente coercitiva che le solite dei processi civili » (3). E perciò, finchè ci saranno tra gli Stati contese, rivalità, antagonismi, la guerra non potrà essere evitata. La concorrenza è ora la legge degli Stati più ancora che degli individui, perchè essa, tra popolo e popolo, non è attenuata nè dalla reciproca simpatia nè dalla comunanza di coltura e di aspirazioni verso uno stesso ideale. Senza la guerra non è nemmeno possibile immaginare lo Stato. Perciò il diritto di fare la guerra a suo talento, oltre a costituire l'attributo

(1) I, p. 38. (2) *Unsere Zukunft*, Cap. V. (3) I, p. 73.

principale della sua sovranità, è ciò che distingue lo Stato da tutte le altre aggregazioni umane. Se uno Stato non è in grado di sguainare la spada quando gli pare, non è più degno del suo nome. « Per convenienza, per urbanità, per gentilezza, si potrà chiamarlo tutt' al più un regno; ma la scienza, il cui primo dovere è di dire la verità, deve dichiarare senza giri di parole che un tale paese non è più uno Stato... Per questa ragione la corona di Prussia si distingue dagli altri Stati tedeschi, in quanto che solo il re di Prussia ha la facoltà di dichiarare la guerra. La Prussia non ha dunque perduto la sua sovranità come gli altri Stati » (1).

La guerra non è soltanto inevitabile: essa è morale e santa. Santa, perchè, innanzi tutto, è la condizione necessaria all'esistenza degli Stati; e l'umanità senza lo Stato non può vivere. « Fuori dello Stato, l'umanità non può respirare » (2). Ma essa è santa anche perchè è la sorgente delle più alte virtù morali. Infatti, essa forza gli uomini a dominare il loro egoismo naturale, li inalza fino alla maestà del sacrificio supremo, del sacrificio di se stessi. Per opera sua, le volontà individuali, invece di sperperarsi nel correr dietro a fini meschini, si raccolgono in attesa di grandi cose, « e la piccola personalità dell' individuo si oscura e sparisce di fronte alle ampie vedute che lo Stato abbraccia col pensiero ». Per opera sua, « l'uomo gusta la gioia di avere in comune con tutti i suoi compatriotti, eruditi o spiriti semplici, un solo e medesimo sentimento, e chiunque abbia gustato questa gioia, non ne dimentica mai più la dolcezza e il conforto ». Insomma, la guerra implica un « idealismo politico » che trasporta l'uomo a superare se stesso, mentre la pace è il « regno del materialismo », è il trionfo dell' interesse personale sullo spirito di devozione e di sacrificio, della vita mediocre e volgare sulla nobile, è, infine, la « facile » (3) rinunzia ai grandi disegni e alle grandi ambizioni. L'ideale della pace perpetua non è soltanto inconseguibile,

(1) I, p. 39-40. (2) I, p. 115.
(3) « Der faule Friedenszustand » (I, p. 59).

ma è uno scandalo morale (1), una vera « maledizione » (2). « Non è infatti un sovvertimento della morale il voler escludere l'eroismo dalla vita umana? » E invocare contro la guerra i principî del cristianesimo è una vera assurdità, poichè la Bibbia dice chiaramente che il dovere dell' autorità è quello di sguainare la spada. « Nel sogno di una pace eterna si sono sempre compiaciuti i tempi fiacchi, senza vigore e senza entusiasmo ». Ciò avvenne dopo la pace di Utrecht come pure dopo il congresso di Vienna. Secondo il Treitschke, la Germania, nel momento in cui egli scrive, attraversa un periodo dello stesso genere. Ma possiamo esser certi, egli dice, che non durerà. « Il Dio vivente vigilerà acciocchè la guerra, rimedio terribile di cui la specie umana ha bisogno, ritorni sempre » (3).

Lo Stato è Potenza. Soppressione dei piccoli Stati. — Insomma, lo Stato è un ente imperioso e ambizioso, intollerante d'ogni servitù anche apparente; ed è Stato solo quando appartiene completamente a se stesso. Ma, per poter rappresentare questa parte, per reprimere ogni attentato al suo potere e imporre la sua legge senza obbedire a nessuna, occorre ch'egli possieda mezzi potenti d'azione. Uno Stato debole cade necessariamente sotto la dipendenza di un altro e, appena la sua sovranità cessa di essere intera, cessa egli pure d'essere uno Stato. Quindi, ciò che costituisce principalmente uno Stato è la Potenza. *Der Staat ist Macht* è una massima alla quale il Treitschke ricorre continuamente, e che domina tutta la sua dottrina.

Ciò che forma innanzi tutto e sopra tutto questa potenza è la forza fisica della nazione : l'armata. L'armata viene ad occupare in tal modo, nel complesso delle instituzioni sociali, un posto speciale. Essa non è soltanto un servizio pubblico

(1) « Dass der Gedanke des ewigen Friedens... ein unsittliches Ideal ist, haben wir schon erkannt » (II, p. 553).

(2) « Der Unsegen des Friedens » (I, p. 59).

(3) I, p. 76. — Tutti i passi citati, anche se non sono accompagnat da una speciale indicazione, sono tratti dalle pagine 72-76 del vol. I.

di primo ordine, ma è la pietra angolare della società : è « l'incarnazione dello Stato » (1). Quando, con Treitschke e la Germania contemporanea, si fa della guerra una cosa oltremodo santa, l'armata, organo della guerra, non può non partecipare di questa santità. Certo, un' armata numerosa e fortemente ordinata non basta ad assicurare allo Stato la sua potenza. Occorre anche che la politica, « di cui la guerra non è che la forma violenta », sia diretta da spiriti illuminati e giusti, da volontà energiche, consapevoli del fine a cui mirano e perseveranti nello sforzo. E occorre pure che i soldati siano moralmente allenati e abbiano le virtù militari senza le quali il numero e la tecnica più dotta restano inefficaci. La potenza dello Stato presuppone dunque serie qualità morali. Queste qualità però non sono richieste per se stesse, ma come semplici mezzi atti a dare all' armata la massima efficenza, perchè lo Stato consegue per mezzo dell' armata la sua essenza. È lo stesso principio del militarismo (2).

Ci furono, è vero, Stati che hanno cercato la grandezza e la gloria piuttosto nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, ma essi hanno mancato in tal modo alla legge fondamentale della loro natura, e questa è una colpa che hanno scontata duramente. « Sotto questo rispetto, la storia universale offre al pensatore che rifletta lo spettacolo di una giustizia implacabile. Il sognatore può dolersi che Atene, con la sua civiltà raffinata, sia stata vinta da Sparta, la Grecia da Roma, che Firenze, nonostante la sua grande moralità, non abbia potuto sostenere la lotta contro Venezia. Ma il pensatore serio riconosce che non poteva essere altrimenti. Tutto ciò è il risultato di una necessità intrinseca. Lo Stato non è un' accademia di belle arti ; e quando egli sacrifica la sua potenza alle aspirazioni ideali dell' umanità, si contradice e va in rovina » (3). Uno Stato non è fatto per pensare, per inventare idee nuove, ma per agire. « Non è stato Fichte o Paolo Pfizer, nè sono stati altri studiosi a fare la Germania, ma Guglielmo I e Bismarck. I grandi pensatori della poli-

(1) II, p. 361. (2) II, p. 354-363. (3) I, p. 34

tica hanno la loro gloria, ma non sono i veri eroi della storia; i veri eroi sono gli uomini d'azione ». I fondatori di Stati non sono genî, nel senso intellettuale della parola. L'Imperatore Guglielmo non aveva nulla di geniale, ma era un uomo calmo e di una volontà inflessibile. La sua forza consisteva in quella del suo carattere (1).

Ma poichè la potenza è la definizione dello Stato, gli Stati non meritano d'essere chiamati così se non sono veramente potenti. I piccoli paesi, quelli che non si possono difendere e mantenere con le loro forze sole, non sono veri Stati, perchè devono la loro vita alle grandi Potenze che li tollerano; e la loro sovranità non è e non può essere che di nome. Questa è appunto la condizione degli stati neutri, come il Belgio, l'Olanda e la Svizzera. La loro indipendenza, infatti, non è guarentita che dalle convenzioni internazionali di cui noi conosciamo tutta la fragilità. Basta che uno dei contraenti giudichi ch'esse non sono più in armonia con le condizioni delle Potenze perchè abbia il diritto di sciogliersi. Il Treitschke ci fa anzi conoscere, con un' omissione involontaria, che l'autonomia del Belgio e dell' Olanda non risponde più, secondo lui, allo stato presente dell' Europa, quando, a proposito della Svizzera, ma soltanto della Svizzera, dice: « Fintanto che non succederà un mutamento radicale nella società presente degli Stati, la Svizzera può essere sicura di durare ancora per molto tempo » (2). Il silenzio ch'egli mantiene rispetto agli altri due Stati neutri è molto eloquente. In altri luoghi, parlando dell' Olanda, dice ch'essa dovrà naturalmente rientrare nella « vecchia patria tedesca », che questo ritorno è « da desiderarsi vivamente » (3) e che la Germania « ha bisogno dell' Olanda come del pane quotidiano » (4). Quanto alla Svizzera, è avvertita che il diritto di vivere che le è concesso è puramente condizionato, e perciò temporaneo; vale soltanto *rebus sic stantibus*: la minaccia non è che differita.

(1) I, p. 34. (2) I, p. 42.

(3) « Dass aber wenigstens Holland noch einmal zum alten Vaterland zurückkehrt, ist... dringend zu wünschen » (I, p. 128).

(4) I, p. 218.

Del piccolo Stato che egli chiama, con una parola intraducibile, la *Kleinstaaterei*, parla generalmente con disprezzo. « Nell' immagine del piccolo Stato, egli dice, c'è qualche cosa che muove a riso. In sè, la debolezza non ha niente di ridicolo, ma non è più lo stesso quando ostenta atteggiamenti di forza » (1). Poichè l'idea di Stato evoca quella della potenza, uno Stato debole è una contradizione incarnata. Le virtù per eccellenza dello Stato sono una fierezza e un orgoglio senza limiti. Ora, « soltanto nei grandi Stati può svilupparsi un vero orgoglio nazionale, indice del valore morale d'un popolo » (2). Le larghe vedute che ivi si spiegano davanti agli individui vi fanno nascere un « sentimento mondiale » (*Weltsinn*). Non è più possibile rinchiudersi entro limiti troppo ristretti; si ha bisogno di spazio. Il dominio del mare ha una grande efficacia su questa tendenza. « Il mare libero libera lo spirito ». Invece, il piccolo Stato riduce tutto alla sua misura suscitando sentimenti da pitocchi (*eine bettelhafte Gesinnung*), e vi si nutre per lo Stato una stima inversamente proporzionata alle imposte che riscuota. « Ne risulta un materialismo che esercita sugli animi dei cittadini un' influenza disastrosa » (3).

Da tutto ciò il Treitschke deduce che l'esistenza dei piccoli Stati è una sopravvivenza infondata, e giudica naturale che debbano sparire: il loro destino è quello di essere ingoiati dagli Stati grandi. E poichè la dignità di grande Stato non è riconosciuta pienamente che in cinque Potenze (l'Italia ci è presentata soltanto alla vigilia di essere ammessa in questa aristocrazia dei popoli europei)(4), è facile prevedere che cosa diventerebbe la carta d'Europa se le idee del Treitschke, che sono quelle della Germania contemporanea, dovessero avere effetto.

(1) I, p. 43. (2) I, p. 44-45.

(3) I, p. 43. Treitschke vuol dire che, nei piccoli paesi, si considera come il governo migliore quello che costa meno e ricuote meno imposte. Si dimentica, egli soggiunge « che, se lo Stato non deve esercitare una pressione come il guscio dell' uovo, non può proteggere ».

(4) « Italien ist nahe daran, in ihn hineinzukommen » : *L'Italia sta per entrarvi* (nel gruppo dei grandi Stati) (I, p. 42).

II

LO STATO AL DI SOPRA DELLA MORALE

Ma c'è qualche cosa che è generalmente stimata superiore allo Stato : è la morale. Certo, la morale non è fatta che d'idee; però queste idee sono forze che muovono gli uomini e li dominano. Lo Stato è anch' esso soggetto alla loro azione o può legittimamente sottrarvisi? Se è sottoposto, la sua sovranità sarà ristretta dentro certi limiti che non appartiene più a lui spostare a suo piacimento. Invece, se la morale non ha su lui alcun potere, bisogna pur dire ch'esso non ha più niente di umano.

Il Treitschke intavola e tratta la questione con una cert'aria tra l'impaccio e l'intrepidezza ; ma, alla fine, l'intrepidezza la vince.

La Morale è per lo Stato un mezzo. — Nel secolo XVI, un pensatore non si peritava di sostenere che lo Stato non può essere soggetto alla morale e non deve riconoscere altra legge fuor che il proprio interesse. Questo è Niccolò Machiavelli. La sua opera, espressione del tempo e della società profondamente corrotta, era caduta, da molti secoli, in tale discredito che il suo nome era divenuto sinonimo di iniquità politica. Perfino Federico II, che certo non peccava per eccesso di scrupoli, aveva scritto, nella sua giovinezza, un *Anti-Machiavelli*. Questa condanna parve al Treitschke ingiustificata, e perciò si accinse francamente a rimettere il Machiavelli in buona reputazione.

Che il Machiavelli non sia stato in odore di santità tra i sognatori del secolo XVIII, « umanitari di professione » per i quali il più gran piacere era di poter « fumare la pipa della

pace » (1), è naturalissimo, e ciò spiega, in parte, perchè Federico il Grande s'è mostrato ingiusto verso il grande Fiorentino. Ma, veramente, questo è stato uno dei precursori dei tempi moderni. « È stato lui a esprimere l'idea che, quando ne va la salute dello Stato, non occorre darsi pensiero della purità dei mezzi adoprati. Che lo Stato sia salvo, e tutti approveranno i mezzi messi in opra » (2). Ed è stato lui anche a liberare lo Stato dalla Chiesa e a proclamare, per il primo, questo principio fondamentale di tutta la vita politica : *Der Staat ist Macht*, lo Stato è Potenza (3).

Tuttavia, il Treitschke, riprendendo per suo conto il machiavellismo, procura, con qualche concessione apparente, di renderlo più accetto alla coscienza morale contemporanea.

Egli non ammette, in via generale, che lo Stato possa trascurare la morale. « È evidente che, dovendo contribuire all' educazione dell' umanità, esso è necessariamente soggetto alla legge morale ». Queste parole sembrerebbero esprimere l'implicita condanna della politica immorale, ma, in realtà, il loro significato è ben diverso. Continuiamo, infatti, la nostra lettura :

« Si parla con leggerezza, quando si dice che la riconoscenza e la generosità non sono virtù politiche.... Considerate il trattato di pace del 1866 (con l'Austria). È il più generoso che uno Stato abbia mai firmato dopo una vittoria strepitosa. Noi non abbiamo preso all' Austria nemmeno un villaggio, nonostante che i nostri compatriotti della Slesia avessero desiderato almeno Cracovia, punto dove s'incrociano parecchie vie di comunicazione. Ma, affinchè, nel futuro, fosse possibile un' alleanza tra i due Stati, non si doveva aggiungere una nuova umiliazione a quella della disfatta. Questo fu un atto abile e generoso a un tempo » (4).

Se dunque lo Stato ha da rispettare la morale, ciò non vuol dire ch'essa gli sembri per se stessa degna di rispetto, ma ch'egli ci ha il proprio tornaconto a rispettarla. Se la

(1) I, p. 93. (2) I, p. 89. (3) I, p. 90. (4) I, p. 96.

politica immorale è generalmente da condannare, non è perchè essa immorale, ma perchè è « impolitica » (1). Generosità e riconoscenza sono virtù che lo Stato deve coltivare, ma « soltanto quando esse non siano contrarie ai fini essenziali della politica ». Qualche volta possono essere errori. « Nel 1849, i troni di tutti i principi tedeschi erano vacillanti. Federico Guglielmo IV mandò i suoi eserciti in Sassonia e in Baviera (2) e vi ristabilì l'ordine. Fin qui, nulla da ridire. Ma ecco il peccato mortale ch'egli commise. I Prussiani erano andati là dunque al solo scopo di versare il loro sangue per i re di Sassonia e di Baviera? La Prussia avrebbe dovuto trarre da quella campagna un utile durevole. Poichè teneva i piccoli in suo potere, l'unica cosa ragionevole era lasciare gli eserciti prussiani nei paesi occupati, fintanto che tutti quei principi non si fossero sottomessi al nuovo impero tedesco. Invece, il re ordinò ai soldati di ritirarsi, e i piccoli, una volta salvati, gli fecero un palmo di naso.... Il sangue del popolo prussiano era stato versato per niente » (3).

Se i grandi uomini di Stato sono generalmente molto franchi, ciò avviene perchè sono molto abili. « Federico il Grande, quando intraprendeva una guerra, diceva sempre prima, e nettamente, lo scopo a cui mirava. Benchè non sdegnasse di ricorrere all' astuzia, la veracità era, in generale, uno dei tratti dominanti della sua indole. E Bismarck, che nei particolari degli affari dava pur prova di un' accortezza molto sottile, era, nel complesso, di una grossolana sincerità (*massive Offenheit*), arma molto efficace nelle sue mani, perchè i diplomatici di mezza taglia credevano sempre il contrario di ciò che diceva, mentre egli aveva detto francamente quel che voleva (4).

(1) I, p. 103.

(2) Era nato un tumulto dopo la dissoluzione del Parlamento di Francoforte, che aveva offerto la corona imperiale a Federico Guglielmo IV. Questo l'aveva rifiutata, volendola ricevere, non da un Parlamento, ma dai principi tedeschi, poco disposti a offrirgliela.

(3) I, p. 101. (4) I, p. 96.

Essere forte è il solo dovere dello Stato. — Ma se questo felice accordo tra i precetti della morale e gl'interessi dello Stato è assai frequente, ciò non vuol dire che sia necessario. Anzi, qualche volta, vengono a conflitto. E allora che fare?

L'antinomia non potrebbe essere risolta, risponde il Treitschke, se la morale cristiana fosse una specie di codice invariabile, fatto di precetti inflessibili e tali da imporsi a ognuno alla stessa maniera. Ma, secondo lui, il cristianesimo non ha un codice di questo genere; contrariamente alle religioni orientali, esso non ammette una definitiva classificazione degli atti umani in buoni e in cattivi, e la sua superiorità, la sua vera originalità derivano dall' aver proclamato che ognuno deve foggiarsi una morale adatta alla sua indole. « Tutti comprendono bene che anche i cristiani hanno il dovere di sviluppare la propria individualità, di conoscere bene se stessi e di operare in conformità. La vera morale cristiana non ha una misura uniforme che convenga a tutti; ma essa insegna il principio : *si duo faciunt idem, non est idem*(1). La grazia di Dio ha fatto di voi un artista? Ebbene, una volta che ve ne sarete avveduti, il vostro unico dovere è di sviluppare le qualità di cui siete dotati sotto questo rispetto, e tutti gli altri vostri doveri passano in seconda linea. Certo, in simili casi, non è facile cavarsi d'impaccio senza lotte morali, senza gravi responsabilità; la causa ne è la debolezza umana.... Ma, in conclusione, ciò che importa è sapere se ciascuno ha ben conosciuto la sua indole e se l'ha portata al massimo grado di perfezione »(2).

Questa maniera d'interpetrare la morale farà certo maraviglia. Dire che, per il cristianesimo, non vi sono atti oggettivamente buoni o cattivi è un ritornare alla teoria, tante volte rimproverata ai Gesuiti, che fanno dipendere tutto il valore morale delle azioni dalle intenzioni di chi li compie.

(1) « Lo stesso atto compiuto da due persone differenti non è lo stesso nei due casi. »
(2) I, p. 99-100.

E dire che l'unica virtù cristiana consiste nello sviluppare la propria individualità è un voler disconoscere che il primo dovere d'ogni cristiano è di non prender cura di se stesso, di dimenticarsi e d'immolarsi a un fine superiore. Evidentemente, questa esegesi, del resto molto sommaria, è lì soltanto per figurare come argomento, perchè lo scopo principale è quello di rendere la morale così elastica che lo Stato possa adattarla ai suoi fini. Infatti, una volta posto questo principio, tutto il resto viene da sè.

Individuo e Stato non possono essere giudicati alla medesima stregua; tra questi due enti, c'è una differenza di natura. La morale dell' uno non può essere perciò quella dell'altro. « Bisogna notare bene la differenza esistente tra la morale privata e la morale pubblica. La graduazione dei doveri non è la stessa per lo Stato e per ogni singola persona. Una serie di doveri incombono particolarmente all' individuo senza che lo Stato se ne debba dare pensiero. » Ma lo Stato è essenzialmente potenza; quindi il suo dovere è di sviluppare la sua natura di potenza. « Tenere il suo grado, ecco, per lui, in tutte le circostanze, il dovere supremo; ecco ciò che, per lui, è veramente morale. E per questa ragione, si può dire francamente che, di tutti i peccati politici, il peggiore, quello che è da disprezzare maggiormente, è il peccato della debolezza (1). Nella vita privata, certe debolezze sentimentali sono scusabili, ma, quando si tratta dello Stato, non c'è scusa che tenga : esso è potenza e, se tradisce la sua natura, non c'é per lui biasimo che basti » (2). — « L'individuo, dice altrove il Treitschke, ha l'obbligo di sacrificarsi a una delle collettività da cui dipende. *Di tutte le collettività umane, lo Stato è la più alta. Non c'è, quindi, per lui il dovere cristiano di sacrificarsi ad un fine*

(1) Si noti la facilità con cui il Treitschke qualifica, in termini religiosi, gli errori politici. Egli li chiama peccati, peccati mortali, peccati contro lo Spirito Santo. Il fatto merita d'essere notato, perchè il Treitschke aveva piuttosto un animo di libero pensatore. Anzi, per qualche tempo, fu un *Freisinniger*.

(2) I, p. 101.

più elevato, perchè in tutto il corso della storia universale non si trova niente al di sopra dello Stato » (1).

Ma, dell' umanità, dei doveri dello Stato verso questa, non una parola. Per lo Stato, fine a se stesso, e che, fuori di sè, non conosce nulla a cui debba riguardi, essa non conta. Ecco così dimostrata logicamente la famosa formula che il Tedesco apprende a ripetere sin dalla sua infanzia : *Deutschland über alles*; per il Tedesco niente sta sopra lo Stato tedesco. E lo Stato non ha che un dovere : farsi largo nel mondo, quanto più gli è possibile, ricacciando indietro i rivali. L'esclusione completa d'ogni altro ideale sembrerà, con ogni ragione, mostruosa. Certo, nessuno vorrà negare che la morale dello Stato non sia semplice e che, sovente, lo Stato si trova davanti a doveri contradittori tra i quali non è facile scegliere senza dolorosi conflitti. Ma che il senti mento umano sia semplicemente eliminato dai valori morali di cui lo Stato deve pure far conto, e che tutti gli sforzi fatti, da venti secoli in qua, affinchè questo ideale penetri nella realtà, siano considerati come insussistenti, è uno scandalo storico quanto morale. Anzi, è un ritorno alla morale pagana, o piuttosto — poichè i pensatori della Grecia avevano, da lungo tempo, abbandonato questo concetto — alla vecchia morale romana, alla morale della tribù, per cui l'umanità non esisteva al di là della tribù o della città (2).

In questa morale, noi saremmo incapaci di riconoscere quella da noi praticata. Perchè la morale per noi, cioè per tutti i popoli civili, per tutti quelli che sono cresciuti alla scuola del cristianesimo, mira, innanzi tutto, a formare l'umanità, a liberarla dalle schiavitù che la diminuiscono, a renderla più benevola e più fraterna. Sostenere che lo Stato non deve curarsi dei grandi interessi umani è metterlo al di fuori e al di sopra della morale. Perfino il Treitschke comprende che la politica, tale quale egli la immagina, può

(1) I, p. 100.

(2) Si attribuiscono a Guglielmo II queste parole : « Per me, l'umanità finisce ai Vosgi ».

diventare morale a condizione che la morale muti natura. « Bisogna, egli dice, che la morale si faccia più politica affinchè la politica diventi più morale » (1).

Ecco perchè noi abbiamo potuto dire (2) che, facendo mostra di riconoscere in Dio una specie di superiorità rispetto allo Stato, il Treitschke faceva una semplice riserva di forma. Il Dio delle grandi religioni presenti (3) non è più il Dio di questa città o di quello Stato, ma il Dio del genere umano, Dio padre, legislatore e custode di una morale che ha per oggetto tutta intera l'umanità. Orbene, l'idea di un tale Dio è estranea al pensiero che noi studiamo.

Il fine giustifica i mezzi. — Ma, pure ammettendo che l'aumento del suo potere sia, per lo Stato, il solo fine ch'egli deva proporsi, secondo qual principio sceglierà egli i mezzi necessari a conseguirlo? Tutti quelli che conducono allo scopo sono leciti, oppure la morale comune rivendicherà qui i suoi diritti?

A questa domanda, il Treitsche risponde con il famoso aforisma: *il fine giustifica i mezzi*, salvo che l'attenua un po': « Certo, egli dice, quando si annunzia in modo radicale e brusco questa massima ben nota ai Gesuiti, essa ha qualche cosa di brutale che offende; ma nessuno può negare che non racchiuda una certa verità. Digraziatamente, nella vita dello Stato come in quella delle persone, vi sono momenti in cui è impossibile adoprare mezzi perfettamente puri. Senza dubbio, quando per conseguire un fine morale si possono impiegare mezzi ugualmente morali, bisogna preferirli, anche se sono di un effetto più lento o meno comodi » (4). Ma, diversamente, si deve ricorrere ad altri: è una questione di convenienza e di circostanze.

Così, la franchezza è spesso in politica una forza e

(1) I, p. 105. (2) Cfr. p. 8.

(3) Ci sono ancora ben poche società nelle quali gli dei abbiano un carattere così strettamente nazionale. Quasi tutte le grandi divinità sono per certi rispetti internazionali.

(4) I, p. 106.

un' abilità. L'osservazione è vera purchè non sia convertita in regola assoluta. « Quando si ha che fare con popoli in una condizione di civiltà ancora inferiore, è evidente che la politica deva adattare i mezzi che adopra alla loro facoltà di sentire e di comprendere. Sarebbe una vera pazzia, se una storiografo volesse giudicare la politica europea in Africa o in Oriente con i principî convenienti all' Europa. Laggiù, *chiunque non sappia incutere terrore è perduto* ». E il Treitschke cita l'esempio degl' Inglesi i quali, più di un mezzo secolo fa, legavano gl'Indiani ribelli alla bocca dei loro cannoni di modo che lo sparo disperdeva a tutti i venti il corpo delle vittime. Questi terribili procedimenti di repressione, tollerati dai costumi di allora, che i nostri, oggi, condannano e che l'Inghilterra contemporanea riprova certo unanimamente, il Treitschke li giudica leciti e naturali. « Poichè, egli dice, la dominazione dell' India parve agli Inglesi morale e necessaria, non si possono biasimare i mezzi adoprati » (1). È quasi la sola volta che il Treitschke esprime sull' Inghilterra un' opinione favorevole.

Anche in Europa avviene che l'uomo di Stato deva piegare la morale alle necessità dei tempi e delle circostanze. Ci sono popoli che, nonostante la pace ufficiale che regna tra loro, sono realmente in uno stato di « guerra velata ». Ciò significa che, sotto la pace apparente, infuria una guerra latente, e questa condizione può durare molto tempo, anche « decine d'anni ». « Una quantità di astuzie diplomatiche sono giustificate da questo stato di guerra latente. Basta ricordare, per esempio, le trattative tra Bismarck e Benedetti. Quando Bismarck non aveva ancora perduto la speranza di poter evitare una grande guerra, arriva il Benedetti con la lista delle sue indiscrete pretese. Che Bismarck l'abbia tenuto a bada facendogli credere che la Germania potrebbe consentire alle sue richieste non fu forse pienamente morale? (2).

(1) I, p. 106.
(2) Si tratta dei negoziati dopo Sadowa. Bismarck fece credere al Benedetti che egli non si sarebbe opposto all' annessione del Belgio

E lo stesso dicasi dei procedimenti di corruzione che, in simili circostanze, si adoprano contro uno Stato. È ridicolo insorgere rumorosamente contro questi metodi in nome della morale, e volere che, in tali condizioni, uno Stato non faccia niente se non col catechismo tra le mani » (1).

Insomma, la politica è una faccenda molto seria di cui non è possibile sbrigarsi conservando « le mani interamente pulite » (2). A certi scrupoli, a certe delicatezze eccessive della coscienza morale essa non si può conformare. « L'uomo di Stato non ha il diritto di scaldarsi tranquillamente le mani alle rovine fumanti della sua patria, felice di potersi dire : non ho mentito mai. Questa è una virtù fratesca » (3). La morale è per la piccola gente che non fa che piccole cose. Ma quando si ambisce alle grandi azioni, si è pur costretti a uscire dai limiti ristretti ch'essa c'impone, perchè le forme bell' e fatte, a uso di tutti, non le può adoperare chi medita piani di una vasta ampiezza. E lo Stato, per la sua stessa natura, ha l'obbligo di operare grandi cose.

alla Francia e si fece consegnare il progetto in iscritto. Una volta che l'ebbe, non ne parlò più, ma mise il documento da parte per compromettere un giorno il governo francese. Ciò avvenne nel 1870.

(1) I, p. 107.

(2) « Mit ganz reinen Händen »,

(3) I, p. 110.

III

LO STATO AL DI SOPRA DELLA SOCIETÀ CIVILE

Fin qui, noi abbiamo considerato lo Stato sopra tutto nelle sue relazioni con gli Stati stranieri. Ma, oltre le sue relazioni internazionali, lo Stato ha da adempiere una missione nella vita intima della società. È utile quindi cercare in qual modo, secondo il Treitschke, questa missione dev' essere intesa. Così potremo esporre con precisione uno dei tratti principali della psicologia tedesca.

Antagonismo dello Stato e della Società civile. — Nel linguaggio comune, la questione può essere proposta così : quali sono le relazioni dello Stato con la totalità dei cittadini, con la massa della nazione o, come anche si dice, col popolo?

Per una società democratica, il popolo e lo Stato non sono che due aspetti di un solo e medesimo ente. Lo Stato è il popolo che acquista coscienza di sè, dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni, ma una coscienza più completa e più illuminata. Per la Germania, invece, tra questi due elementi di ogni vita nazionale, esiste una differenza radicale, anzi una specie di contradizione.

Per definire ciò che noi chiamiamo il popolo, quando l'opponiamo allo Stato, il Treitschke e, con lui, molti teorici tedeschi adoprano più volentieri l'espressione di Società civile (*die bürgerliche Gesellschaft*). La società civile comprende tutto quello che, nella nazione, non è di diretta competenza dello Stato : la famiglia, il commercio, l'industria, la religione (quando non sia cosa dello Stato), la scienza, le arti. Il carattere comune a tutte queste forme di attività è che noi vi ci abbandoniamo da noi stessi, spontaneamente.

Esse hanno la loro origine nelle inclinazioni naturali dell'uomo. E infatti, di nostra propria volontà, noi mettiamo su una famiglia, amiamo i nostri figli, lavoriamo per provvedere ai loro e ai nostri bisogni, cerchiamo la verità, gustiamo i piaceri estetici. Dunque, tutta una vita nasce e si sviluppa senza che lo Stato intervenga.

Ma, appunto perchè tutte queste occupazioni sono prodotte da stimoli privati, esse non tendono verso un solo e medesimo scopo. Ogni famiglia, ogni industria, ogni industriale, ogni confessione religiosa, ogni scuola scientifica, filosofica, artistica, ogni erudito, ogni filosofo, ogni artista ha i suoi propri interessi e la sua propria maniera con cui cerca di difenderli. La società civile è dunque un mosaico d'individui e di gruppi separati che mirano ad uno scopo divergente, e il tutto risultante dalla loro unione manca, per conseguenza, di unità. I molteplici legami che stringono tra loro gl'individui e i gruppi non formano un sistema naturalmente organizzato, e perciò ne risulta non un aggregato di persone, ma una massa incoerente di elementi disparati. « Dov' è l'organo comune della società civile? Esso non esiste. È chiaro per tutti che la società civile non è qualche cosa che possa essere determinata e compresa come lo Stato. Uno Stato ha un' unità; noi lo conosciamo come tale; non è un' astrazione mistica. La società civile non possiede un' unità di volontà » (1).

Parecchie scuole di eruditi tedeschi (Niebuhr, Savigny, Latzarus e Steinthal) hanno, è vero, attribuito alla nazione, fatta astrazione dallo Stato, una specie d'anima (*die Volksseele*) e, per conseguenza, qualità di persona. Secondo questi, il popolo, per il fatto d'essere popolo, avrebbe una natura intellettuale e morale, un carattere che si manifesterebbe in ogni particolare dei suoi pensieri e dei suoi atti, ma nella cui formazione lo Stato non c'entrerebbe per nulla. Quest'anima popolare si mostrerebbe nei monumenti letterari,

(1) I, p. 54.

epopee, miti, leggende, ecc., i quali, senz' essere di un autore determinato, avrebbero un' intima unità come le opere di scrittori noti. E la stessa origine avrebbero anche quei corpi di consuetudini giuridiche, forme primitive di diritto, che lo Stato raccoglie più tardi in codici, ma che non crea. L'aver rivolto l'attenzione sopra queste forze impersonali, anonime, oscure, che non sono i minori fattori della storia, fu anzi uno dei servizi resi dalla scienza tedesca dei tempi passati. Ma, per il Treitschke, queste concezioni sono pure costruzioni astratte, « fantasie di una moda effimera, destinate a passare come le nevi dell' inverno. Come mai si può dire che, in un dato momento, l'anima del popolo abbia determinato qualche cosa? » (1).

Non soltanto la società civile non ha un' unità naturale, ma essa è gravida di lotte intestine, perchè tutti questi individui, tutti questi gruppi curano interessi contrari che cozzano necessariamente insieme. Ciascuno cerca di guadagnar terreno e di svilupparsi a detrimento degli altri. La concorrenza non è soltanto la legge della vita economica, ma anche quella della vita religiosa, della vita scientifica, artistica, ecc. Ogni impresa industriale o commerciale lotta contro le imprese rivali, ogni confessione religiosa, ogni scuola filosofica o artistica si sforza di trionfare delle confessioni o delle scuole differenti. La tesi di certi ottimisti secondo i quali vi sarebbe armonia tra gl'interessi privati per effetto di un accordo spontaneo, dovuto alla chiara coscienza della loro solidarietà, è una supposizione di teorici, non in rapporto coi fatti. Tra l'interesse pubblico e l'interesse privato, c'è un abisso; il primo non ha nulla che fare col secondo profondamente considerato e ben compreso. Là dove gli appetiti privati sono soli ad agire, non vi può essere che un antagonismo sregolato. « La società civile è il teatro di una lotta confusa di tutti i possibili interessi che si urtano reciprocamente. Se fossero abbandonati a se stessi, risulterebbe una guerra di tutti contro tutti, *bellum omnium contra omnes* » (2).

(1) I, p. 63. (2) I, p. 54.

Lo Stato ha precisamente esigenze opposte. Egli, innanzi tutto, ha bisogno d'unità, d'ordine, d'organizzazione. Lo Stato è una persona che ha coscienza di sè; egli dice *io voglio*. E questo *io* non varia da un momento all'altro, ma si sviluppa, sempre uguale a se stesso nei suoi tratti essenziali, a traverso la serie delle generazioni. Lo Stato è la stabilità in opposizione a quel caleidoscopio che è la società civile. La sua attività ha sempre gli stessi caratteri. Fatta di sforzi continui e perseveranti che si prefiggono scopi costanti, elevati, lontani, essa contrasta perciò con la dispersione delle attività private tutte intente a conseguire fini immediati, variabili e spesse volte contrari. La società dunque, essendo composta di due specie di forze che si muovono in senso opposto, contiene in sè una vera antinomia.

Il dovere dei cittadini è l'obbedienza. — Ma, in fatto, questa antinomia non esiste. Se è vero che tra l'interesse pubblico e quello privato vi è un abisso, è falso che i privati siano mossi soltanto dal loro proprio tornaconto. Essi, unendosi e stringendosi insieme, prendono conoscenza dei gruppi che formano, dai più semplici fino ai più elevati, e così nascono quei sentimenti sociali che lo Stato esprime, determina con esattezza, regola, ma ch'egli suppone già esistenti. La sua azione dunque, lungi dall'incontrare una resistenza nelle coscienze individuali, vi trova un fondamento. Ma per il Treitschke, che, in ciò, riprende una vecchia tradizione tedesca (1), c'è tra l'individuo e lo Stato una vera antitesi, in quanto che solo lo Stato avrebbe il senso della cosa comune. In tali condizioni, affinchè queste due forze, manifestamente opposte l'una all' altra, possano unirsi e formare un tutto, bisogna che una si pieghi alla legge dell'altra. Naturalmente, il Treitschke dà allo Stato il diritto di esercitare quest' azione preponderante, perchè, secondo lui, lo Stato è come il principio vitale della Società.

(1) Non è la sola concezione che incontriamo in Germania, ma la più classica.

Oggi però si fa sempre più strada un' opinione differente. Moltissimi storiografi insegnano che lo Stato è piuttosto una risultante che una causa; che gli avvenimenti nei quali lo Stato ha una parte principale, guerre, negoziati diplomatici, trattati d'ogni sorta, sono il lato puramente superficiale della vita sociale, mentre i veri fattori dell' evoluzione storica sono le idee, le credenze, la vita economica, le cognizioni tecniche, l'arte, ecc. Si dice che il posto occupato dai popoli nel mondo dipende, sopra tutto, dal loro grado di civiltà. Ma, questo modo d'intendere la storia sarebbe, per il Treitschke, contrario agl' insegnamenti stessi della storia, perchè, secondo lui, ciò che ha fatto la grandezza delle nazioni nei tempi passati è la loro attività politica come pure la maniera in cui lo Stato ha adempiuto ai suoi doveri. « Non c'è un popolo le cui gesta abbiano esercitato un' influenza più durevole che il popolo romano, eppure i Romani non sono stati grandi nè in arte nè in letteratura, come pure non si son distinti nel campo delle invenzioni. Orazio e Virgilio non han fatto che tradurre in latino la poesia greca. *Ma i Romani furono uno dei popoli più ricchi di azioni che mai abbia conosciuto la storia universale* » (1). Invece, quando una società rivolge tutte le sue cure alla vita economica o artistica, « essa diventa schiava degli istinti meno perfetti della nostra natura ». Questa è appunto la condizione dell' Olanda sin dal giorno in cui ha cessato di lottare contro la potenza mondiale della Spagna (2). E così, allorchè nel secolo XVIII, l'arte e la letteratura tennero in Germania la preminenza, la Germania « cadde dal cielo sulla terra » (3). I veri eroi della storia sono gli uomini di Stato e i capi degli eserciti. Quanto agli eruditi e agli artisti, se essi pure appartengono alla storia, la vita storica è ben lontana dal ridursi alle loro produzioni puramente ideali. Più ci si allontana dallo Stato, e più ci si allontana dalla vita della storia » (4).

Spetta dunque allo Stato dettare le sue leggi, e poichè

(1) I, p. 65. (2) I, p. 59. (3) I, p. 60. (4) I, p. 64.

egli non può far di meno dell'unità, occorre che la società civile si pieghi alle sue pretensioni. Essa, per sua natura, è ribelle all' ordine, ma lo Stato glielo imporrà. « Il diritto, la pace, l'ordine non possono nascere dalla moltiplicità degli interessi sociali in eterno conflitto gli uni con gli altri, ma unicamente da questa potenza che domina la società e che è armata di una tal forza da poter contenere e incatenare le passioni sociali » (1). Lo Stato dunque impone l'ordine con mezzi coercitivi : « l'unico suo modo di agire è per costrizione esterna » (2). Egli comanda, gli altri obbediscono : « l'obbedienza è il primo dei doveri civici » (3). Certo, la coercizione non produce nessun effetto nell' intimo delle coscienze; tutt' al più, può ottenere atti, ma lo Stato non chiede altra cosa. Ciò che a lui importa è il fatto materiale dell'obbedienza, non la maniera come uno obbedisce. « Esso dice : ciò che voi pensate mi è assolutamente indifferente; ma voi dovete obbedire.... C'è una specie di progresso, quando con l'obbedienza passiva è congiunto un consenso intimo e ponderato, ma questo consenso non è punto necessario. Certi imperi si sono retti, per lunghi secoli, come Stati potenti e oltremodo progrediti senza l'intimo consentimento dei cittadini. Ciò che, innanzi tutto, occorre allo Stato è l'atto puramente esteriore.... *L'essere suo consiste nel conseguire quello che vuole. L'orribile principio* βία βία βιάζεται (la forza è vinta dalla forza) *domina tutta la storia degli Stati* » (4).

Ma affinchè uno Stato possa farsi obbedire, bisogna che sia forte e potente. Egli è dunque coi suoi sudditi ciò che è con gli Stati stranieri : unicamente Potenza. Il suo dovere è quindi di mostrare questa Potenza tanto all' interno, quanto fuori. E perciò dovrà vigilare affinchè ogni sua deliberazione sia eseguita senza pietà : la più piccola esitanza sarebbe segno di debolezza. « Anche nell' interno, la cosa principale per uno Stato è la Potenza, la manifestazione costante e la vittoria completa della suavolo ntà inflessibile. Uno

(1) I, p. 56. (2) I, p. 62. (3) I, p. 143. (4) I, p. 32-33.

Stato che lasci sorgere il minimo dubbio sulla fermezza della sua volontà e delle sue leggi rende vacillante il sentimento del diritto » (1). Se gli resistono, egli deve colpire e duramente, poichè questo è il solo mezzo di far sentire la sua forza. « Ricordiamoci con quanto sentimentalismo i principi tedeschi usarono, per lunghi anni, del loro diritto di grazia. I filantropi, con le loro lamentazioni sull'immoralità della pena di morte, comunicarono il male agli stessi principi di modo che non si vide in Germania decapitare più nessuno » (2). La politica non esiste senza durezza, e per questo le donne non ci possono capir nulla (3).

L'uomo di Stato ideale. — Da questa analisi scaturisce il ritratto dell' uomo di Stato ideale, tal quale il Treitschke lo immagina. Innanzi tutto, egli deve avere una forte ambizione (*massiver Ehrgeiz*) (4). E ciò perchè, essendo lo Stato, per sua natura, ambizioso e smanioso di grandezza e potenza sempre maggiori, un uomo di vedute troppo modeste non potrebbe aiutarlo ad adempiere la sua missione.

Per mandare a effetto i suoi propositi ambiziosi, occorre naturalmente che sia dotato d'intelligenza, di un' intelligenza eminentemente realista, che lo metta in guardia contro « l'ebbrezza dei bei sogni politici ». Perché solo il buon risultato deve aver valore per lui : « La sua unica gioia è il riuscir vittorioso ».

Ma la qualità di cui non può fare assolutamente di meno è una volontà inflessibile. « L'arte della politica vuole un' indole di ferro ». Il suo ufficio è quello di signoreggiare, di dominare, di violentare tanto i cittadini, quanto gli Stati stranieri. Si può anzi asserire che tutta la sua azione è diretta contro la natura delle cose; e infatti essa urta da ogni lato in resistenze : l'egoismo degli individui e le ambizioni degli Stati contro cui egli deve lottare. Per riuscire vittorioso, gli è necessaria un' energia indomabile; e perciò, una volta

(1) I, p. 101. (2) I, p. 102. (3) I, p. 33. (4) I, p. 66.

che s'è prefisso la meta, vi s'incammina a passi risoluti « senza lasciarsi fermare da scrupoli nella scelta dei mezzi e delle persone » (1). L'idea dello Stato, sempre presente al suo spirito, impedisce che considerazioni di morale privata o gli stimoli della sensibilità possano commuoverlo : la filantropia e le dottrine umanitarie non son fatte per lui. Certamente, in queste condizioni esso non può evitare che la sua persona abbia qualche cosa di rozzo e di ruvido e un certo aspetto più o meno antipatico (2); ma che glie ne importa, se il suo compito non cessa per questo d'essere il più nobile che mai possa prefiggersi un essere umano? (3).

E così, che certe qualità di cuore potrebbero essergli utili, se non altro per meglio comprendere ciò che passa nei cuori altrui; che, per avere una certa influenza sugli uomini, gli converrebbe non restare estraneo alle grandi aspirazioni umane; che il suo dovere sarebbe di servirsi della sua potenza anche per portare un po' di giustizia tra gl'individui come pure tra i popoli; che un po' di benevolenza sarebbe un mezzo d'azione da non trascurare, a tutto ciò il Treitschke non pensa nemmeno. Sotto il ritratto ideale ch'egli ci fa non è difficile scorgere il personaggio storico che gli ha servito di modello : il Cancelliere di ferro.

(1) « Trotz seiner Rücksichtslosigkeit in der Wahl der Mittel und namentlich der Personen » (I, p. 66).

(2) « Mit allem Groben und Herben was ihm anhaften muss. » (*Ibid.*).

(3) Gli elementi di questo ritratto sono ricavati dalle pagine 66 e 104-105 del vol. I.

IV

I FATTI DELLA GUERRA SPIEGATI DA TAL MODO DI PENSARE

Ora ci si può spiegare per quale ragione la Germania ha potuto rendersi colpevole degli atti di cui l'accusano. Essi sono l'applicazione logica delle idee che precedono.

La violazione della neutralità del Belgio e delle convenzioni dell' Aia. — Se si accetta la strana concezione del diritto internazionale che abbiamo esposto, la violazione della neutralità del Belgio appare come un atto perfettamente lecito e naturale. La Germania non poteva avere nessuno scrupolo violando il trattato da lei firmato, quando non riconosce nei contratti internazionali che sottoscrive alcuna forza obbligatoria. Ciò schiarisce il senso delle parole dette dal von Bethmann-Hollweg durante la conversazione del 4 agosto 1914 con l'ambasciatore d'Inghilterra, Sir E. Goschen, quando osò dichiarare che la neutralità belga non era che una « parola » e che i trattati che la garantivano erano semplici « pezzi di carta ». Quest' espressioni non erano fanfaronate dette dal Cancelliere in un momento di collera o di dispetto, ma traducevano un sentimento sincero, una verità che gli pareva indiscutibile. Quando la Germania tratta con altri Stati, essa non si sente realmente ed efficacemente legata dagli impegni che prende.

Questo principio, una volta conosciuto, toglie tutto il valore al pretesto con cui il governo tedesco ha cercato, più tardi, di giustificare il suo misfatto affermando d'essere stato costretto a invadere il Belgio per precorrere la Francia che si preparava a fare lo stesso (1). Nondimeno, per molto tempo,

(1) Abbiamo noi bisogno di respingere una volta di più questa calunnia? Ricorderemo solamente che, il 1° agosto 1914, la Francia,

addusse questa scusa, ma soltanto come complemento e superrogazione. Era quello il momento in cui il Cancelliere dell' Impero, rivendicando con fierezza il principio del Treitschke, affermava dalla tribuna del Reichstag che la necessità non ha legge, *Not hat kein Gebot.* E l' Harnak, lo storico del cristianesimo, non temeva d'insistere ancor più su questo cinismo ufficiale quando, rivolgendosi ad alcune persone notabili del protestantismo inglese, scriveva : « Il nostro cancelliere, con l'elevata coscienza che lo distingue, ha riconosciuto che si trattava di un' evidente infrazione del diritto. Io non posso, per mio conto, seguirlo e riconoscere in ciò una formale violazione, perchè noi ci troviamo in una condizione in cui la forma non sussiste più, ma soltanto i doveri morali.... C'è un diritto di necessità che spezza il ferro, tanto più un contratto » (1). Più tardi, essendo mancato il rapido trionfo nel quale avevano sperato per farsi amnistiare, hanno sentito il bisogno di tenere un linguaggio meno brutale e di avere maggior riguardo dell' opinione pubblica; ma la vera ragione che suggerì alla Germania la sua condotta noi dobbiamo cercarla in quella prima dichiarazione.

Naturalmente, questo è il princìpio che spiega pure le infinite violazioni delle convenzioni dell' Aia, che il governo tedesco ha commesse senza nemmeno degnare di scolparsi (2).

I piccoli Stati minacciati nella loro esistenza. — Ma, scagliandosi contro il Belgio, la Germania non voleva soltanto

richiesta dall' Inghilterra, s'impegnò solennemente a rispettare la neutralità belga e che la Germania, interrogota pure, si ricusò di prendere lo stesso impegno. I due Stati avevano dunque fatto conoscere, alla vigilia della guerra, le loro intenzioni rispettive in modo da non lasciar luogo al dubbio.

(1) La citazione è tratta dalla *Semaine littéraire*, n° del 10 ottobre 1914.

(2) Violazione dell' articolo che proibisce le pene collettive, dell'articolo che proibisce i bombardamenti di città aperte, senza darne avviso, e d'opere d'arte senza necessità strategiche, l'uso di gas asfissianti.

assicurarsi, in dispregio dei trattati, un cammino più rapido verso Parigi. Un' altra ragione, che il Treitschke ci ha rivelata, completa la spiegazione di questa violenza e, nello stesso tempo, ce ne mostra meglio l'eventuale gravità. La ragione è che, per la Germania, i piccoli Stati non sono veri Stati. Infatti, la loro debolezza costituzionale non permette loro di considerarsi come Potenze, cioè come Stati, e perciò essi non hanno diritto a quel rispetto che possono normalmente pretendere solo quegli enti morali che sono gli Stati propriamente detti. Veri anacronismi storici, essi sono destinati a perdersi negli Stati più vasti, e lo Stato più grande che li incorpora non fa, in questo caso, che restituirli alla loro vera natura. Esso è una specie di esecutore delle leggi della storia (1).

E che questa tesi sia proprio quella del governo tedesco ce lo prova il fatto che il von Jagow, sottosegretario di Stato agli Affari esteri, non esita a difenderla per suo proprio conto. Conversando un giorno con un ambasciatore del vasto impero coloniale che il Belgio possiede, egli faceva notare che la Germania si trovava in una condizione migliore per trarne profitto e « svolgendo il suo pensiero, avrebbe voluto che l'interlocutore condividesse il suo disprezzo per i titoli di proprietà dei piccoli Stati, poichè, a parer suo, solo le grandi Potenze avevano il diritto e il potere di colonizzare. E scoprì anche il fondo di questo suo pensiero, e cioè che *i piccoli Stati, nella trasformazione che si stava operando in Europa a profitto delle nazioni più forti, non avrebbero potuto fruire dell' indipendenza concessa fino allora, essendo destinati a scomparire o a roteare nell' orbita delle grandi potenze* » (2). Questa conversazione avveniva alcuni mesi prima della guerra. Così pure, in una relazione ufficiale e segreta, pubblicata nel *Libro Giallo* e che, dettata certamente da un personaggio tedesco, esprime con tutta probabilità il

(1) Cfr. pp. 15-17.

(2) Beyens, *La famille impériale allemande*, nella *Revue des deux Mondes*, 15 marzo 1915, p. 264.

pensiero del governo, si legge : « Nella prossima guerra europea, i piccoli Stati o ci seguiranno o saranno domati. In certi casi, i loro eserciti e le loro piazze forti possono essere vinti facilmente o resi innocui » (1).

Invadendo il Belgio, i Tedeschi avevano dunque l'impressione di penetrare in un territorio che era una specie di *res nullius*, e del quale essi intendevano appropriarsi in qualche maniera. È vero che avevano promesso di sgomberarlo appena finite le ostilità; ma tutti sanno che cosa valgono le loro promesse. E poi, ci sono mille modi di assoggettare una nazione. Il Lussemburgo non ha opposto nessuna resistenza all' occupazione tedesca. Ma chi crede ancora che il granducato riconquisterà un giorno la sua antica autonomia, se la Germania dovesse riportar la vittoria?

La guerra sistematicamente inumana. — Nonostante il cumulo di prove che noi adduciamo per stabilire che la guerra è condotta dallo Stato Maggiore tedesco con un' inumanità senza esempio nella storia, spesso ci viene obiettato che i fatti di cui parliamo non sono, in ultima analisi, che casi isolati, individuali, come succedono in tutti gli eserciti in campagna, e che noi non abbiamo nessuna ragione di generalizzare. Ma questi atti atroci, di cui si sono moltiplicati gli esempi, non sono, in realtà, che la traduzione in pratica d'idee e di sentimenti di cui, già da molto tempo, è incolpata la gioventù tedesca.

Non dimentichiamo, infatti, la morale politica del Treitschke. Lo Stato sta sopra la morale; non ammette fini a lui superiori, ma è fine a se stesso. Rivolgere tutti gli sforzi alla conquista della massima potenza con l'intento d'imporre le sue volontà agli altri Stati, ecco per lui il sommo bene, e tutto quanto serve a conseguire quest' intento è cosa legittima e moralmente buona. Applicate questi assiomi alla guerra, e voi avrete le regole nelle quali lo

(1) *Libro Giallo*, n° 2 Allegato, p. 11.

Stato Maggiore tedesco ha condensato il suo concetto del dovere militare in tempo d'ostilità. Alcune di queste regole ricordano direttamente le massime del Treitschke. « Può essere adoprato, dice lo Stato Maggiore, ogni mezzo senza il quale lo scopo della guerra non potrebbe esser conseguito » (1). È la ripetizione, sotto una forma particolare, del precetto generale del Treitschke : in materia politica, il fine giustifica i mezzi. Da questo ne consegue, ripetendo le parole del generale von Hartmann, che « il diritto delle genti dovrà badar bene di non paralizzare l'azione militare frapponendole ostacoli » (2). Se, per piegare la volontà del nemico, è necessario atterrire la popolazione non combattente, essa sarà atterrita, e tutti i mezzi efficaci, per quanto terribili, saranno leciti.

Del resto, le atrocità particolari commesse dai soldati non sono che l'applicazione metodica di questi precetti e di questi regolamenti. Quindi, tutto si tiene e s'incatena senza soluzione di continuità : una concezione determinata dello Stato si traduce in regole d'azione emanate dall' autorità militare, e queste regole, alla lor volta, si risolvono in atti per mezzo degli individui. Non si tratta dunque, in tutto ciò, di colpe individuali, più o meno numerose; ma noi ci troviamo in presenza di un sistema, perfettamente ordinato, che ha le sue radici nella maniera di pensare della nazione e che agisce automaticamente (3).

(1) *Lois et coutumes de la guerre continentale*, p. 9.

(2) *Militärische Notwendigkeit und Humanität*, nella *Deutsche Rundschau*, XIII, p. 119.

(3) Il Treitschke ha trattato pure, molto brevemente, la questione delle leggi della guerra. Il principio da cui egli parte è quello dello Stato Maggiore tedesco : tutto dev' essere subordinato ai bisogni militari. « La guerra, egli scrive, sarà, a buon diritto, condotta nel modo più energico, perchè il suo scopo, che è la pace, sarà così conseguito il più presto possibile. Per questa ragione bisogna colpire il nemico proprio nel cuore. Le armi più terribili sono permesse purchè non cagionino ai feriti sofferenze inutili. In ciò, nulla sarà cambiato dalle declamazioni dei filantropi.... « (II, p. 564). Nell' applicazione del principio, egli dà prova di una certa moderazione. Condanna, per esempio, la distruzione inutile delle opere d'arte e raccomanda il rispetto della proprietà privata. Tuttavia, quel tanto di umanità chi egli lascia infil-

Negazione del diritto delle nazionalità. — Infine, si è potuto notare quanto sia inaccessibile questa maniera di pensare all' idea di nazionalità e al principio che ne deriva.

Una nazionalità è un gruppo umano i cui membri, per ragioni etniche o semplicemente storiche, vogliono vivere sotto le stesse leggi, formare uno stesso Stato, piccolo o grande poco importa. E che questa volontà comune, quando venga sostenuta con perseveranza, debba essere rispettata, e ch'essa sia anzi il solo fondamento solido degli Stati, è un principio accettato oggi da tutte le nazioni civili. Ma questa verità fa l'effetto di una scipitaggine sentimentale se, col Treitschke, si vuole ammettere che uno Stato può reggersi con la sola forza coercitiva, che il consenso intimo dei cittadini gli è inutile, che la sua autorità può essere efficace anche se non è liberamente consentita. Poichè ci furono grandi imperi senza che i loro sudditi li abbiano voluti (1), non c'è ragione di non violentare i popoli se, con questo mezzo, si possono edificare Stati grandi e potenti.

Da qui deriva la tendenza della Germania alle conquiste e alle annessioni. I sentimenti e le aspirazioni degli uomini non hanno per lei nessuna importanza. Quello che essa vuole è che si sottomettano alla legge del vincitore; a farsi obbedire ci pensa lei. Ma che possa essere cosa opportuna far dimenticare più tardi le sue violenze, cattivarsi i vinti e farseli suoi, non le passa certo per la mente. La Germania non ha mai riconosciuto nei popoli il diritto di disporre di se stessi. Questo è il principio della sua politica, sul quale, come ce lo fa sapere, non transigerebbe nel giorno della pace, qualora fosse in condizione di dettar legge.

trarsi nel piccolo codice del diritto delle genti è proprio dosato col contagocce. Dopo aver riconosciuto che, oggi, la coscienza pubblica non tollera che nella guerra tra popoli civili siano incendiate città e villaggi, soggiunge : « Non si deve fare dello Stato un campo d'esperienze per sentimenti umanitari » (III, p. 569).

Non si capisce bene che il Treitschke parli di un diritto internazionale in tempo di guerra, quando lo Stato non ha da render ragione del suo operato che a se stesso. Egli non *deve* nulla, nel vero senso della parola.

(1) Cfr. p. 31.

V

CARATTERE MORBOSO DI QUESTO STATO MENTALE

C'è dunque nell' anima del popolo tedesco un sistema creato da uomini di erudizione, che rende ragione degli atti di cui alcuni vorrebbero credere la Germania incapace. Questo sistema, noi non l'abbiamo ricostruito artificialmente con procedimenti indiretti; esso si è offerto da sè alla nostra analisi. Le conseguenze pratiche che ne derivano, non siamo stati noi a ricavarle dialetticamente, ma sono state enunciate, come legittime e naturali, da quegli stessi che hanno efficacemente cooperato a creare il sistema. Così, noi possiamo vedere dove e in qual modo esse si collegano con una forma speciale di questo stato mentale tedesco, come col loro principio. E non sarebbe ragionevole rimanere stupiti di tali conseguenze, perchè era facile prevederle prima del fatto, come dalla causa si prevede l'effetto.

D'altra parte, noi non intendiamo punto sostenere che i Tedeschi siano individualmente affetti di una specie di pervertimento morale ingenito corrispondente agli atti che a loro vengono imputati. Il Treitschke era un uomo rude, ma appassionato e disinteressato, un' indole di natura nobile, « piena di condiscendenza verso il suo prossimo » (1). I soldati che hanno commesso le rivoltanti atrocità, i capi che le hanno ordinate, i ministri che hanno disonorato il loro paese per essersi ricusati di fare onore alla propria firma, sono, con tutta probabilità, almeno per la maggior parte, gente onesta e scrupolosa nell' adempimento dei doveri quotidiani. Ma il sistema mentale che abbiamo studiato non è per la vita privata di ogni giorno. Esso mira alla vita pubblica, e sopra

(1) Guilland, *L'Allemagne nouvelle et ses historiens*, p. 235.

tutto allo stato di guerra, perchè questo è il momento in cui la vita pubblica si fa più intensa Appena che la guerra è dichiarata, esso s'impossessa della coscienza tedesca, ne scaccia le idee e i sentimenti che gli sono contrari e soggioga le volontà. Allora, l'individuo vede le cose sotto un altro angolo visuale e diventa capace di azioni che, come semplice cittadino e in tempo di pace, disapproverebbe severamente.

Da che cosa è dunque caratterizzato questo stato mentale? Qualche volta l'hanno detto materialismo; ma l'espressione è inesatta e ingiusta. Per il Treitschke, il Bernhardi e per tutti i teorici del pangermanismo, il materialismo è, al contrario, il nemico che non sarà mai abbastanza combattuto. Ai loro occhi, la vita economica è soltanto la forma volgare e bassa della vita nazionale, e un popolo che faccia della ricchezza la meta dei suoi sforzi è condannato alla decadenza. E la pace troppo lunga, essi la giudicano un danno morale, perchè, a parer loro, ingenera nell' uomo il gusto della vita agiata, facile, dolce; mentre fanno l'apologia della guerra, che considerano come una scuola di abnegazione e di sacrificio. Verso gli appetiti sensuali poi non mostrano nessuna indulgenza; al contrario, a traverso la loro dottrina, si sente circolare come un soffio d'idealismo ascetico e mistico. Il fine al quale vogliono che gli uomini subordinino ogni cosa eccede di gran lunga i limiti degl'interessi materiali.

Solamente che questo idealismo ha qualche cosa d'anormale e di nocivo, ed è quindi un danno per tutta quanta l'umanità.

Infatti, l'unico mezzo che abbia lo Stato per conseguire questa autonomia integrale che, per quanto dicono, risponde alla sua natura, e per sottrarsi a ogni dipendenza dagli altri Stati, è quello di assoggettarli. Se esso non li domina, corre il pericolo d'esser dominato da loro. Affinchè, seguendo la formula del Treitschke, non ci sia una potenza superiore alla sua, occorre che la sua sia superiore alle altre. L'indipendenza assoluta alla quale egli aspira gli può dunque essere

data soltanto dalla propria supremazia. Il Treitschke però stima che non è nè possibile nè da desiderare che un solo e medesino Stato s'incorpori tutti i popoli della terra. Uno Stato mondiale, nel vero senso della parola, gli fa l'effetto di un mostro, perchè la civiltà umana è troppo svariata da poter essere conseguita da una sola e medesima nazione (1). Ma non è meno evidente che, sotto questo aspetto, un'egemonia universale è per uno Stato il limite ideale che egli deve prefiggersi. Egli non può tollerare uguali, o almeno deve cercare di ridurne il numero, perchè gli uguali sono per lui rivali che è costretto a sorpassare per non essere sorpassato da loro. In questa corsa sfrenata alla conquista del potere, esso non può fermarsi se non quando sia giunto ad un grado di potenza tale da non poter essere paragonato con altri; e se non potrà mai arrivare a questo punto, il suo dovere sarà di approssimarvisi indefinitamente. È lo stesso principio del pangermanismo.

Generalmente, si è creduto di trovare l'origine di questa dottrina politica nel sentimento esagerato che la Germania ha di se stessa, del suo valore e della sua civiltà. Si dice che, se essa ha finito col riconoscere in sè un certo diritto di dominare il mondo, ciò sia dovuto a non si sa che sorta di miraggio per effetto del quale ha fatto di sè un idolo dinanzi a cui invita il mondo a prosternarsi. Ma noi abbiamo veduto il Treitschke condurci fino alla soglia del pangermanismo senza ch'egli abbia fatto un accenno a questa apoteosi (2). È lecito quindi domandarsi se essa non sia piuttosto un effetto che una causa, una spiegazione, trovata più tardi, d'un fatto più rimoto e più profondo (3). L'essenziale però

(1) I, p. 29.

(2) In vero, il Treitschke non tralascia, all' occasione, di celebrare i meriti incomparabili della Germania. Ma le sue parole sono scevre d'ogni misticismo. Egli glorifica la Germania come ogni patriotta infiammato glorifica la sua patria, e non pretende mai per essa un'egemonia provvidenziale. Il Bernhardi non ebbe che sviluppare i principî del suo maestro per arrivare al pangermanismo classico (Cfr. *Der nächste Krieg*, cap. III e IV).

(3) Questa credenza nella superiorità della civiltà tedesca è una

è il bisogno d'imporsi, di non soffrir nulla sopra di sè, l'intolleranza di tutto ciò che è restrizione e dipendenza, in una parola, la volontà di dominare. Per spiegare a se stessa tutta l'energia ch'ella sentiva in sè e con cui abbatteva risolutamente ogni ostacolo, ogni impedimento, la Germania s'è foggiata un mito che si è sempre più sviluppato, complicato e trasformato in sistema. Per giustificare il suo bisogno d'esser sovrana, si è naturalmente attribuita tutte le possibili superiorità; e poi, affinchè ognuno potesse intendere questa sua superiorità universale, essa è andata a cercarne le ragioni nella razza, nella storia, nella leggenda. E così, è nata quella mitologia pangermanista, dalle forme più variate, ora poetiche, ora dotte, e che fa della Germania la più alta incarnazione terrena della potenza divina. Ma queste concezioni, qualche volta confinanti col delirio, non si sono formate da sè, non si sa come nè perchè; in ogni caso, sono l'espressione di un fatto d'ordine vitale. Ecco la ragione per cui noi abbiamo potuto dire che, nonostante la sua apparenza astratta, il concetto dello Stato, che è il fondamento della dottrina del Treitschke, racchiude un sentimento concreto e vivo di cui l'anima è una speciale attitudine della volontà. Certo, il mito, via via che s'è venuto formando, ha confermato e consolidato la tendenza che l'aveva suscitato; ma se si vuole comprenderlo, non basta stare alla lettera delle formule che lo esprimono. Occorre saper cogliere le condizioni che ne sono la causa.

La condizione fondamentale è un' ipertrofia morbosa della volontà, una specie di mania del volere. La volontà normale e sana, per quanto energica, sa accettare certe dipendenze necessarie che trovano la loro ragione d'essere nella natura delle cose. L'uomo fa parte di un mondo fisico che lo so-

spiegazione insufficiente. Un popolo può stimarsi superiore moralmente e intellettualmente agli altri senza sentire il bisogno di dominarli. La Germania si poteva credere di un' essenza divina, ma non doveva per questo cercare di conquistare il mondo. La megalomania non ha come necessaria conseguenza il desiderio di egemonia, ma serve, più tardi, a dargli maggior consistenza.

stiene, ma che gl'impone anche certi limiti e una certa sommissione. Egli si piega dunque alle sue leggi; e non potendo fare che siano diverse da quelle che sono, obbedisce loro anche quando le assoggetta ai propri fini, poichè, per potersi sottrarre completamente a queste restrizioni e a queste resistenze, egli dovrebbe fare il vuoto intorno a sè, cioè mettersi fuori delle condizioni della vita. Ma ci sono anche forze morali che s'impongono, benchè sotto un'altra forma e in maniera differente, ai popoli e agli individui. Non c'è Stato così potente da governare in eterno contro i propri sudditi e da costringerli, con mezzi coercitivi puramente esterni, a piegarsi alle sue volontà. Non c'è Stato che non sia compreso nella più vasta sfera formata dagli altri Stati, vale a dire che non faccia parte della grande comunità umana e che, per qualche ragione, non ne sia soggetto. C'è una coscienza universale e un' opinione del mondo, e al loro impero nessuno può sottrarsi non più che all' impero delle leggi fisiche, perchè sono forze che, offese, reagiscono contro l'offensore. E uno Stato, che abbia contro sè l'umanità intera, non può reggersi.

Orbene, ciò che si trova in fondo a questo stato mentale da noi studiato, è appunto un certo sforzo per elevarsi « al di sopra di tutte le forze umane » per schiacciarle, per esercitare su esse una sovranità piena e assoluta. Da questa parola, « sovranità », noi siamo partiti nella nostra analisi; a questa parola ritorniamo terminando, perchè in essa è riassunto l'ideale che ci è offerto. Questo ideale, fatto essenzialmente di dominazione, l'individuo, che è debole, non lo può vagheggiare; ma lo Stato può e deve conseguirlo serrando fortemente nel suo pugno il fascio delle forze individuali e facendole tutte convergere a quest' unico fine. Lo Stato, ecco la sola forma concreta e storica che possa assumere il superuomo di cui il Nietzsche si è fatto il profeta e il banditore, e ad incarnare questo superuomo lo Stato tedesco deve rivolgere tutte le sue forze. Lo Stato

tedesco dev' essere « al di sopra di tutti ». Superiore a tutte le volontà particolari, individuali e collettive, superiore alle leggi della morale, senz' altra legge che quella che si fa da sè, egli saprà trionfare di tutte le resistenze e imporsi con la forza là dove non sarà accolto con spontáneità. E verrà giorno in cui, per sostenere con maggiore spavalderia la sua potenza, lo vedremo sollevare contro sè l'universo e prendersi diletto di provocarlo (1). La sua smisurata ambizione basterebbe, da sè sola, a provarne la natura patologica. Non è, del resto, quello stesso carattere d'enormezza morbosa che si ritrova fin nei particolari dei procedimenti materiali adoprati, sotto i nostri occhi, dalla strategia e dalla tattica tedesche? Quei propositi d'invadere l'Inghilterra per la via aerea, quei sogni di cannoni i cui proiettili sarebbero quasi emancipati dalla legge di gravità, tutto ciò fa pensare ai romanzi di un Giulio Verne o d'un Wells. Ci si crede trasportati in un mondo fantastico dove nulla resiste alla volontà dell' uomo.

Noi ci troviamo dunque in presenza di un caso sicuro di patologia sociale. Gli storici e i sociologhi ne cercheranno un giorno le cause; a noi basta ora accertarne l'esistenza. E ciò non può che confermare la Francia e i suoi alleati nella loro legittima fiducia, poichè non c'è forza maggiore che avere per sè la natura delle cose : non la si può violentare impunemente. Certo, ci sono forme gravi di nevrosi nel corso delle quali succede che le forze del malato sono come sovreccitate, e la sua capacità a lavorare e a produrre è accresciuta. Allora fa cose di cui, allo stato normale, sarebbe incapace. Ma questa sovreccitazione non è che passeggiera; anzi la sua stessa esagerazione la fiacca, e la natura non tarda a prendere la rivincita. Uno spettacolo analogo ci offre la Germania. La tensione patologica di una volontà che si sforza di sottrarsi all' azione delle forze naturali le ha permesso di compiere grandi cose; e così ha potuto con-

(1) Scritto il giorno stesso in cui fu conosciuta la catastrofe della *Lusitania*.

gegnare la mostruosa macchina di guerra che ha lanciato sul mondo con l'intento di domarlo. Ma non si doma il mondo. Quando la volontà si ricusa di riconoscere i limiti e la misura, da cui niente di tutto ciò che è umano si può emancipare, è inevitabile ch'essa si lasci andare ad eccessi che la consumano e che finisca, un giorno o l'altro, con l'urtarsi contro forze superiori da cui sarà spezzata. Fin d'ora, il mostro è ritenuto nel suo slancio. Che tutti i popoli di cui esso conturba o minaccia l'esistenza — e sono legioni — congiurino contro lui, egli non sarà più in grado di affrontarli, e il mondo sarà liberato. Ora, se combinazioni accidentali d'interessi, di persone e di circostanze possono ritardare il giorno della liberazione, tosto o tardi, questo giorno spunterà. Perchè la Germania non può compiere la missione che si è prefissa senza impedire all' umanità di vivere liberamente, e la vita non si lascia incatenare in eterno. Con un'azione meccanica si può contenerla, paralizzarla per un certo tempo, ma poi finisce sempre col riprendere il suo corso abbattendo gli ostacoli che si opponevano al suo libero movimento.

INDICE

Introduzione.

I. — Lo Stato al di sopra delle leggi internazionali.

II. — Lo Stato al di sopra della morale.

III. — Lo Stato al di sopra della Società civile.

IV. — I fatti della guerra spiegati da tal modo di pensare.

76853. — Imprimerie Lahure, rue de Fleurus, 9, à Paris.